

Azioni negative¹

Paolo Virno

Università Roma Tre
paolo.virno@tiscali.it

La prassi umana è composta in larga misura da azioni che consistono unicamente nel *non* fare qualcosa. Eccone un elenco sommario: omettere, astenersi, evitare, rinunciare, disobbedire, trascurare, esitare, differire, conservare un segreto, tollerare. Che si tratti di uno sciopero generale, o di un gioco collettivo, o anche del funzionamento ordinario di una istituzione, è facile constatare quanti sono i gesti ineseguiti, dunque inappariscenti, che affiancano e corroborano i gesti osservabili. Il non-fare non solo si mescola al fare, ma in molti casi è addirittura una condizione imprescindibile di esso. Quando si stringe una alleanza, occorre *evitare* di chiedere conto dei colpi che il nostro nuovo sodale ci ha inferto in passato. Per avere la meglio in una partita di poker, devo *rinunciare* spesso (e malvolentieri) a verificare se l'avversario che punta cifre esorbitanti sta bluffando. Nella *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, è la storia stessa a trarre origine da una desistenza: lo scontro belluino tra due individui indipendenti, ciascuno dei quali esige il riconoscimento dell'altro, diventa un episodio rilevante, aperto a sviluppi tortuosi e imprevedibili, soltanto allorché uno dei contendenti si *astiene* dal proseguire la lotta fino alle estreme conseguenze, sottomettendosi provvisoriamente al rivale.

Le azioni negative non sono un sintomo di fiacchezza psicosomatica. Chi le compie, dà prova di una singolare alacrità. Non indolente, ma infaticabile è il medico che disobbedisce all'ordine governativo di denunciare gli immigrati clandestini bisognosi delle sue cure. Una rinuncia richiede intraprendenza, energie sovrabbondanti, persino caparbietà. Lungi dal segnare il collasso della prassi, le omissioni e le astensioni contribuiscono a tesserne la trama. O meglio: esse determinano le cesure, le pause, i vuoti che consentono alla prassi di avere una trama. A differenza del comportamento istintivo, che non conosce spazi bianchi, la prassi comprende sempre in sé una certa quota di *inattualità*, ossia una moltitudine di non-esecuzioni intenzionali. Le azioni negative, per lo più interstiziali e disseminate nell'arco di ogni giornata, non mancano però di caratterizzare, grazie a una loro inusuale concentrazione, un particolare ambito di esperienza, un rito, una biografia. Qualche esempio. Il tabù è un sistema coeso e coerente di omissioni. Il sommo sacerdote di Giove nell'antica Roma, il *Flamen Dialis*, doveva osservare un insieme di precetti enunciabili con una sfilza di 'non': non cavalcare, non portare un anello che non fosse rotto, non avere un nodo tra i vestiti, non toccare i morti, non stare a capo scoperto all'aria aperta ecc. (cfr. Freud 1913, pp. 57 sg.). È risaputo, inoltre, che le condotte ascetiche mirano a

¹ Il testo costituisce un colpo d'anticipazione del libro in stampa: P. Virno, *Saggio sulla negazione. Per un'antropologia linguistica*, Bollati Boringhieri, Torino.

diradare l'attività dell'io, valorizzando uno stato di durevole sospensione. Simone Weil ha scritto: «Come un gas, l'anima tende a occupare la totalità dello spazio che le è accordato. [...] Non esercitare tutto il potere di cui si dispone, vuol dire sopportare il vuoto» (WEIL 1947: 23); «il male consiste in azioni, il bene in non azioni, in azioni non agenti» (*ivi*: 127). L'*amor vacui*, portato al diapason nei precetti-tabù e nell'ascesi, trova un prolungamento profano, talvolta euforico, nelle forme di vita contemporanee, contraddistinte da una inflessibile flessibilità e dall'abitudine a non coltivare solide abitudini. L'intima relazione con un profluvio di possibilità simultanee, tra loro incompatibili, ha generato una diffusa inclinazione ad astenersi, a schivare, a differire: troppo grande è il rischio che gli atti realmente compiuti escludano quelli ancora latenti o virtuali, ai quali bisogna restare ognora disponibili. Tabù sono tutte le azioni in alto rilievo che ci identificano univocamente e, peggio che mai, una volta per sempre. Nel mercato del lavoro e nella comunicazione telematica, si aggira una strana specie di ascetici, esperti in «azioni non agenti», risolti a non compromettere con attuazioni puntuali e circoscritte la propria immacolata potenza.

Certamente frequenti e incisive, le azioni negative serbano tuttavia una fisionomia enigmatica. Viene da chiedersi, anzitutto, se sia legittimo spacciarle per autentiche azioni. Il *non* fare qualcosa è, esso pure, un fare passibile di descrizione, gremito di episodi memorabili, esposto a successi e fallimenti? Oppure siamo al cospetto della pura e semplice negazione del fare in quanto tale? Incerta e oscillante è la risposta dei due soli autori che si sono occupati a fondo della faccenda: il padre della chiesa Tommaso d'Aquino e il filosofo analitico inglese Gilbert Ryle. Nelle *Quaestiones disputatae de malo* (q. 2, art. 1, pp. 240-67), provandosi a definire la natura dei peccati di omissione, Tommaso nota che essi non richiedono un atto a sé stante, ma si risolvono interamente nella mancanza dell'atto dovuto. Salvo aggiungere poco dopo che «*sub facere includitur etiam non facere*», nel fare rientra anche il non fare (*ivi*: 261), sicché l'omissione sarebbe a sua volta una specie di attività. Nel saggio intitolato *Negative "Actions"* (1973), Ryle mostra di condividere la titubanza di Tommaso (di cui probabilmente conosceva il testo sui peccati di omissione). Benché siano cariche di conseguenze, e quindi suscettibili di lode o di biasimo, la rinuncia e l'astinenza si discostano per molti aspetti decisivi dall'agire comunemente inteso: non abbisognano di materiali né di strumenti, non presuppongono una peculiare abilità e, soprattutto, non hanno un contenuto loro proprio. In conclusione: «sembra che le "azioni" negative non possano essere qualificate come azioni vere e proprie, poiché la storia completa di un'azione positiva ne darebbe un resoconto comprendente [...] dettagli di tempo, di comportamento, di tecniche e di circostanze, mentre il resoconto completo di una "azione" negativa specificherebbe soltanto la cosa particolare che l'agente *non* fa» (*ivi*: 133).

Se Tommaso e Ryle dubitano fortemente che l'omissione, l'astensione, la disobbedienza, la rinuncia ecc. siano azioni, è perché si avvedono della stretta somiglianza tra questi diversi tipi di non-fare e la negazione linguistica. «*Omissio negatio quedam est*», l'omissione è una certa negazione, scrive Tommaso (*Quaestiones*, p. 243). Il tema che ci interessa, ammette Ryle (1973: 132), «non è altro che una applicazione di una ben nota questione riguardante la negazione in genere». Vediamo per quale motivo una omissione, conformandosi fedelmente al funzionamento del 'non', sembra perdere ogni diritto a essere considerata una azione genuina. L'enunciato 'Aldo non è in casa' dice soltanto dove Aldo non è, senza precisare in quale altro posto egli si trovi; allo stesso modo, l'omissione di un gesto caritatevole non rimpiazza quest'ultimo con un gesto aggressivo o libidinoso, ma si

limita a non eseguirlo. Come la negazione non introduce un nuovo significato, così l'omissione, che della negazione è il corrispettivo pratico, non dà luogo a una nuova azione: ecco l'equazione fuorviante, che vorrei confutare. Sia chiaro: Tommaso e Ryle hanno mille volte ragione a mettere in risalto l'isomorfismo tra i requisiti logici degli enunciati negativi e le molteplici maniere in cui non facciamo qualcosa. Ma è proprio questo isomorfismo, se indagato più a fondo, a suggerire che il non-fare costituisce un tassello fondamentale della prassi. Aver mantenuto il silenzio sui nomi dei propri compagni di rivolta anche quando gli sbirri tumefacevano gli organi genitali con le scariche elettriche, com'è accaduto in Italia alla fine degli anni Settanta, è stata una *azione* a tutto tondo; e lo è stata, si badi, non perché quel silenzio fosse estraneo alla facoltà di negare, ma, al contrario, perché ne introiettava i tratti distintivi.

L'errore di Tommaso e di Ryle sta nel ridurre l'omissione del gesto caritatevole e la rinuncia a frequentare un amico al resoconto linguistico dei loro effetti, dunque a frasi quali 'non ha aiutato i derelitti' e 'non ha più incontrato l'amico'. Queste frasi, analoghe sotto ogni rispetto a 'Aldo non è in casa', inducono a credere che nulla avvenga nel momento in cui si omette o si rinuncia. Il punto dolente è che esse, pur rappresentando accuratamente la «cosa particolare che l'agente *non* fa», non danno ragguagli di sorta sulla natura del non-fare. Ma ad aspirare al rango di azione è soltanto il non-fare, non certo il suo esito, ossia il non-fatto. Per non lasciarsi sfuggire l'aspetto che davvero conta, è necessario seguire una via diversa. L'omissione e la rinuncia non vanno equiparate alla negazione come *risultato* finale, prodotto espressivo, *dictum*, ma alla negazione come *operazione* logica, lavoro semantico, *actio dicendi*. Il non-fare ha poco in comune con quel che comunica l'asserzione 'Aldo non è in casa', moltissimo invece con il tragitto accidentato che il parlante deve percorrere per formularla. A voler indicare a tutti i costi una controfigura verbale delle nostre astensioni e desistenze, bisognerebbe abbandonare il linguaggio-oggetto ('Aldo non è in casa', per l'appunto) e servirsi di un enunciato metalinguistico del tipo 'uso la negazione per sfatare l'opinione che Aldo sia in casa', il cui pregio è di esibire il profilo pragmatico del diniego, ossia il suo carattere di operazione e, perché no, di evento. Il non-fare non è una esecuzione sospesa, ma l'*atto* di sospendere una certa esecuzione senza sostituirla con qualcos'altro. Sarebbe irragionevole ritenere che chi dice 'Giovanni non è un traditore', poiché discorre di ciò che non è, non stia realmente parlando. È questa, lo si ricorderà, la tesi fallace del sofista cui si oppongono con ottimi argomenti lo Straniero e Teeteto nel dialogo platonico. Ma sarebbe altrettanto irragionevole, anzi sofisticato, ritenere che chi omette o rinuncia, poiché non compie alcuna azione alternativa a quella tralasciata, non stia realmente agendo.

Per chiarire la struttura delle azioni negative (azioni a pieno titolo, emancipate dalle virgolette debilitanti che Ryle utilizza al loro proposito), occorre dunque esaminare la negazione in quanto *operazione*. Avendola discussa molte volte nel libro, di questa operazione propongo qui un sunto telegrafico. L'*actio negandi* prevede grossomodo tre fasi. (a) Si risale dall'asserzione affermativa 'Aldo è in casa', pronunciata da qualcuno o soltanto ipotetica, al senso neutrale su cui essa verte, l'«essere in casa di Aldo», che, indipendente com'è dagli stati di cose ambientali e dalle rappresentazioni psicologiche, resta aperto tanto all'assenso che alla smentita. (b) Si converte poi il senso neutrale 'essere in casa di Aldo' nell'enunciato modale 'è possibile che Aldo sia o non sia in casa', che attesta a chiare lettere il distacco di quel senso dai dati empirici e, più in generale, dal presente in corso. (c) Si attualizza infine il 'possibile che non sia', parte integrante della formula 'è possibile che sia e che non sia',

pervenendo così all'asserzione negativa 'Aldo non è in casa'. Torniamo ora al non-fare, ossia all'atto di sospendere una esecuzione senza rimpiazzarla con alcunché di diverso. L'omissione del gesto caritatevole e la rinuncia a frequentare l'amico ricalcano le prime due fasi, (a) e (b), dell'operazione che produce una asserzione negativa. Non la terza, però. Più precisamente: il non-fare assorbe l'ultima fase dell'*actio negandi* nella seconda, fonde assieme (b) e (c) fino a renderli pressoché indiscernibili. Se trasposto nella prassi, il procedimento logico che permea il negare subisce una secca abbreviazione. Per convincersene, basta guardare da vicino ciò che accade quando ci asteniamo e desistiamo.

L'omissione e la rinuncia esordiscono enucleando il senso neutrale di una azione che, per i più vari motivi (consuetudini, prescrizioni, vantaggi), ha una spiccata tonalità affermativa, ossia è un compito che pare naturale o doveroso o conveniente assolvere. Il senso neutrale dell'azione, per esempio 'aiutare i derelitti' o 'incontrare l'amico', è sempre equidistante dal fare e dal non fare. L'omissione e la rinuncia riconducono quindi l'azione allo stato di semplice possibilità: 'è possibile aiutare o non aiutare i derelitti', 'è possibile incontrare o non incontrare l'amico'. Sennonché, raffigurarsi l'azione da eseguire come una eventualità ancora impregiudicata significa *non* eseguirla. Ecco il nocciolo della questione: l'equidistanza tra fare e non fare, insita nel senso neutrale, implica già, di per sé, la prevalenza del non fare. Mentre nella comunicazione verbale l'enunciato modale 'è possibile che p e che non p' rimane nettamente distinto dall'asserzione negativa 'non p', dato che ne è l'antecedente logico, nella prassi si ha invece una completa sovrapposizione dei due momenti. Possibile è soltanto l'azione che non si esegue; ma non eseguire una azione equivale a negarla; pertanto, la possibilità di una azione si dà a vedere proprio allorché la si nega e, reciprocamente, la negazione di una azione consiste per intero nel darne a vedere la possibilità. Mantenere un segreto non è cosa diversa dal sostare più o meno a lungo sulla soglia in cui è possibile sia rivelarlo che non rivelarlo. Chi desiste dall'abitudine di svegliarsi alle cinque del mattino, ripristina la situazione in cui può tanto svegliarsi, quanto non svegliarsi, a quell'ora infame.

La condensazione tra il connettivo sintattico 'non' e il funtore modale 'è possibile che' guadagna la massima evidenza nel caso del *differimento* e dell'*esitazione*. Vano, e anche un po' ridicolo, sarebbe chiedersi se, differendo ed esitando, non si fa l'azione y perché se ne protrae la possibilità, o, all'opposto, se si protrae la possibilità dell'azione y perché non la si fa. La risposta positiva a una delle due domande non solo non impedisce una risposta ugualmente positiva all'altra, ma la esige. Il differimento e l'esitazione sono la patria degli aggettivi disposizionali, il cui segno di riconoscimento è la desinenza '-ibile' (cfr. *supra*, cap. III, § 6): l'oggetto da godere diventa *godibile*, il libro da leggere *leggibile*, il padrone da contrastare *contrastabile* ecc. Ma la trasformazione del godimento in *godibilità*, della lettura in *leggibilità*, del contrasto in *contrastabilità*, realizzata da quelle azioni impegnative che sono il differire e l'esitare, comporta la negazione del godere, del leggere, del contrastare, cioè la loro sospensione senza sostituzione. Trattenendosi risolutamente nell'*'ibile'*, *non* si fa qualcosa nella precisa misura in cui se ne prospetta la possibilità.

Qualche parola, infine, sull'articolazione temporale delle azioni negative. Le omissioni e le rinunce intrecciano l'attualità con l'inattualità, scandiscono un "adesso" che però dischiude la porta al "non ora". Sono avvenimenti ben definiti, la cui presenza si iscrive senza difficoltà nel calendario: cominciano, e talvolta terminano, in una data accertabile. Ma la loro *durata*, cioè il "mentre" o "frattanto" in cui l'omissione e la rinuncia continuano a valere, sfugge alle suddivisioni cronologiche. All'interno di questa durata, non ci riesce di individuare un prima e un

dopo, un passato e un futuro, insomma un decorso. Esattamente due mesi fa, abbiamo desistito dall'assaltare il Ministero del Tesoro e dal corteggiare una persona piena di grazia. Ma che ne è stato della nostra duplice desistenza da allora in poi? Sebbene non sia mai venuta meno, essa ha cessato di coincidere con qualsivoglia "adesso". A registrarne la persistenza è un orologio privo di lancette. Sarebbe assurdo dire che sabato scorso, e di nuovo ieri, oltre a lavorare, ubriacarci, giocare a tennis, ci siamo astenuti ancora una volta dall'assaltare e dal corteggiare. La durata dell'azione negativa è un "non ora" nel quale si eclissa la presenza. Per una ragione intuitiva. Due mesi fa, l'atto di desistere sospese l'impresa non spregevole di assaltare il Ministero del Tesoro perché la confinò nella regione del possibile. O meglio: perché risalì al senso neutrale 'assaltare il Ministero', che, essendo aperto sia al fare che al non fare, resta sempre inattuale o, per l'appunto, potenziale. Il "mentre" o "frattanto", in cui fino a oggi abbiamo continuato a desistere, è la controparte temporale dell'enunciato modale 'è possibile sia assaltare che non assaltare il Ministero'. E il possibile non è mai presente, elude il calendario, non conosce successione né simultaneità. La durata della desistenza è riempita, quindi, dalla duratura inattualità del possibile (o, ma è lo stesso, dalla inattualità non meno duratura del senso separato dalla denotazione).

Le azioni negative, di per sé databili, inoculano il "non ora" nel cuore della prassi. Si tratta di atti reali il cui punto di arrivo è l'esibizione di una potenzialità. Una esibizione ipnotica e paralizzante, senza dubbio. Ma l'inattualità o 'non ora', che delle omissioni e delle rinunce è la *meta*, costituisce anche la *premissa* celata delle azioni affermative. L'assalto al Ministero del Tesoro, che ora stiamo finalmente eseguendo, scaturisce dalla possibilità di assaltarlo e di non assaltarlo. Trae origine, cioè, dal medesimo senso neutrale 'assaltare il Ministero del Tesoro' presso il quale la nostra precedente desistenza si era soffermata conclusivamente. Le lacune temporali, che il differimento e l'esitazione istituiscono in una vita o in una rivoluzione, sono la manifestazione fenomenica di quell'inattualità/potenzialità in cui non stentiamo a riconoscere il presupposto dell'agire in generale. Sicché, non mi sembra stravagante supporre che ogni azione affermativa incorpori in sé, come un *incipit* o una condizione ineludibile, la sua eventuale omissione. La Comune di Parigi prese avvio dal vuoto di presenza, ossia dal "non ora" senza data, in cui sarebbe culminata la rinuncia a proclamarla.

Bibliografia

RYLE, GILBERT (1973), *Negative "Actions"*, "Hermathema", n. CXV, pp. 81-93, poi in Id., *On Thinking*, edited by Konstantin Kolenda, Basil Blackwell, Oxford 1979; trad. it. "Azioni" negative, in Id. *Pensare pensieri*, a cura di Grazia Melilli Ramoino, Armando editore, Roma 1990, pp. 129-142.

TOMMASO D'AQUINO, *Quaestiones disputatae de malo*; trad. it., con testo latino a fronte, *Il male e la libertà*, a cura di Umberto Galeazzi, Rizzoli, Milano 2002.

WEIL, SIMONE (1947), *La pesanteur et la grâce*, Librairie Plon, Paris; trad. it., con testo francese a fronte, *L'ombra e la grazia*, Bompiani, Milano 2002.